

Verso il Convegno ecclesiale nazionale di Firenze

“Cibo per tutti? Nutrire il pianeta è compito nostro”

Roma, 22 aprile 2015

Introduzione: dignità e grandezza di ogni uomo

Vi esprimo innanzitutto la mia riconoscenza per l'invito a questo Seminario di approfondimento e di confronto, *Cibo per tutti? Nutrire il pianeta è compito nostro*, promosso in occasione della Giornata mondiale della Terra. La forza di questi incontri sta nel loro essere inseriti in una continuità educativa e politica, con cui diffondere una cultura alternativa a quella consumistica e dello spreco. Non posso, quindi, che esprimere il mio apprezzamento per il lavoro capillare di sensibilizzazione che state portando avanti nelle scuole, nelle parrocchie e nelle imprese riguardo a temi come la sovranità alimentare e il ruolo della finanza etica e delle relazioni di giustizia e di pace, dell'agricoltura familiare e dei mercati locali: il mercato di *Campagna Amica* ne è un segno concreto.

Il tema dell'Esposizione universale, che si apre la prossima settimana a Milano, non poteva non vederci in prima fila nell'impegno a rilanciare la lotta alla fame, nell'orizzonte della comune appartenenza alla famiglia umana. Come Chiesa italiana, in particolare, non vogliamo in alcun modo che il cammino di preparazione al Convegno nazionale del decennio, che si svolgerà a Firenze in novembre, possa risolversi in una riflessione asettica e distaccata rispetto a una condizione storica come la nostra, segnata da endemici fenomeni di soprusi e ingiustizie, dalla violenza di nuovi fondamentalismi, da tragedie come quella di domenica scorsa, che colpiscono un'umanità disperata, sotto gli occhi di un'Europa distratta e indifferente. Il fatto è – mi si passi la citazione, anche se non è di un Padre della Chiesa, bensì di un cantautore che con la Chiesa ha spesso avuto un rapporto ruvido – il fatto è che “la fame è un debole pensiero per chi l'ha avuto solo nell'orecchio” (Pierangelo Bertoli, *Leggenda antica*); lo è a maggior ragione per coloro che – ricordate il burattino

Pinocchio? – pur magari lamentando “una gran fame, una fame da lupi”, non si accontentano di ogni offerta di cibo, ma ritengono di poter mettere delle condizioni al suo gradimento: “Se volete che mangi le pere, fatemi il piacere di sbuciarle...”.

La nostra Chiesa guarda a Firenze come all’occasione per riaffermare con forza – alla luce dell’esperienza cristiana – la dignità e la grandezza di ogni uomo: partire dalla carne dei poveri è condizione fondamentale per promuovere un autentico umanesimo contro ogni cultura dello scarto, contro ogni situazione di deprivazione e di sofferenza, rese ancora più lancinanti dalla loro convivenza con un mondo di ingiustizie e dissipazioni. E, badate bene, denunciare questo stato di cose e insieme fare la propria parte per cambiarle, non è altro che parte essenziale del vivere il messaggio del Vangelo...

Forse è possibile...

Sgomberato il campo da possibili equivoci, entriamo nello spirito della nostra *Campagna*, alla luce del cammino verso Firenze.

“Quale dignità potrà mai trovare una persona che non ha il cibo o il minimo essenziale per vivere e, peggio ancora, che non ha il lavoro che lo unge di dignità?” si è chiesto il Santo Padre rivolgendosi ai membri del Parlamento Europeo e, come ha sottolineato, agli oltre 500 milioni di cittadini – noi inclusi – dei 28 Stati dell’Unione. *Forse è possibile*, in nome di quella che abbiamo imparato a chiamare “globalizzazione dell’indifferenza”, volgere lo sguardo altrove rispetto al grido di tanti nostri fratelli e sorelle che in diverse parti del mondo ancora mancano di questa dignità. *Forse è possibile* che, davanti al dramma della fame e allo sfruttamento dei poveri, perfino noi credenti tiriamo i remi in barca, rassegnandoci ad aumentare il fiume di chi ritiene che questo tragico problema possa essere addebitato a un destino cieco e ineluttabile. *Forse è possibile...* perché sappiamo quanto siano facili da accettare in linea di principio valori come la solidarietà, la condivisione, la responsabilità e la partecipazione nei confronti di quanti sono privi del necessario;

ben altra cosa, però, è fare di questi atteggiamenti l'asse portante della propria esistenza.

Già nel 1967, nella *Populorum Progressio*, Paolo VI denunciava la povertà come effetto dell'ingiustizia sociale: «I popoli della fame interpellano oggi in maniera drammatica i popoli dell'opulenza». Siamo di fronte ad uno scandalo mondiale che coinvolge circa un sesto della popolazione mondiale, un miliardo di uomini che soffrono dell'insicurezza alimentare e della malnutrizione e che “sono persone e non numeri e che proprio per la loro dignità di persone vengono prima di ogni calcolo o progetto economico” (*Messaggio* di Papa Francesco al Direttore generale della FAO per la Giornata Mondiale dell'alimentazione). Tanto più che il cibo a disposizione nel mondo sarebbe veramente sufficiente per sfamare tutti quanti, mentre si preferisce sprecare ogni anno circa 1,3 miliardi di tonnellate. Sì, ci sarebbe davvero già ora “cibo per tutti”...

È a fronte di questa situazione paradossale che il mio amico don Luigi Ciotti a più riprese denuncia come, accanto a uno spreco *materiale*, debba essere associato uno spreco *immateriale*. Con questo don Luigi mette il dito sulla piaga, facendoci riconoscere che il vero spreco alla fine è quello di quelle vite condizionate semplicemente dalla «fame» di possesso, al punto di svuotarsi della loro sostanza relazionale, di quei legami umani e sociali che rappresentano la nostra vera ricchezza, la nostra possibilità di rigenerarci, la nostra speranza. Quante ne conosciamo di persone dal cuore arido, che vivono e muoiono per se stesse, incapaci perfino di goderseli i «propri» beni...

Un modello di sviluppo alternativo e solidale

Che fare, dunque? Nell'enciclica citata, Paolo VI evidenziava che «nessuno è autorizzato a riservare a suo uso esclusivo ciò che supera il suo bisogno, quando gli altri mancano del necessario». Ne consegue l'urgenza di scelte coraggiose per combattere la povertà globale, rimuovere le cause della fame e le fonti di una

disuguaglianza sempre più profonda, porre un freno alle derive di un sistema finanziario fuori controllo e rispondere alla domanda di giustizia che sale dalla terra al cielo. Sono richieste per le quali non dobbiamo smettere di importunare i nostri rappresentanti politici: penso, ad esempio, all'approvazione di misure come la «Tobin tax», che tassando le transazioni finanziarie potrebbero ridare ossigeno all'economia reale.

Richiedere con forza interventi di questo tipo è importante, ma anch'essi da soli non bastano se non sono accompagnati da un grande investimento culturale. Non possiamo, infatti, illuderci di poter vincere le mille facce dell'ingiustizia senza una generale rieducazione a nuovi stili di vita, educazione tanto più necessaria in un mondo dove l'interdipendenza dei processi economici può essere un'opportunità solo se governata da una visione ampia del bene comune, da un senso di corresponsabilità capillarmente diffuso. Torniamo, al riguardo, ancora sul discorso di Papa Francesco al Parlamento Europeo: nel denunciare "alcuni stili di vita un po' egoisti, caratterizzati da un'opulenza ormai insostenibile e spesso indifferente nei confronti del mondo circostante, soprattutto dei più poveri", il Santo Padre richiamava la dignità trascendente dell'uomo, che ne fa non un assoluto, ma un essere relazionale. Con lo slogan della *Campagna*, potremmo dire: che rende una sola l'intera famiglia umana. In questa prospettiva, il Papa ha invocato "una cultura dei diritti umani che possa sapientemente legare la dimensione individuale, o, meglio, personale, a quella del bene comune, a quel 'noi-tutti' formato da individui, famiglie e gruppi intermedi che si uniscono in comunità sociale". Si tratta di pensare e decidere le cose avendo davanti questo orizzonte di persona e di comunità, evitando di appiattare tutto sull'andamento dei mercati e impegnandosi a riflettere su un modello di sviluppo alternativo e solidale.

Tocca a noi

Ho lasciato volutamente per ultimo, come riconoscendovi la risposta alla questione di fondo, la parte conclusiva dello slogan: "*è compito nostro*".

Mi piace questa responsabilità inclusiva, come personalmente diffido di chi è pronto a invocare le riforme purché coinvolgano sempre e solo gli altri... Ci sarà cibo per tutti, mi vien da dire, nella misura in cui sapremo lavorare nella prospettiva di costruire una sola famiglia umana; e questo, appunto, non sarà possibile *senza* l'apporto di ciascuno, *senza* che ciascuno riconosca che è anche compito suo, *senza* che arriviamo insieme a riconoscere: "Sì, è compito nostro!".

Cinque pani e due pesci – ricordate l'episodio evangelico? – sono veramente poca cosa se raffrontati con le esigenze di tanta gente: però, nel momento in cui usciamo dalla logica del calcolo e sposiamo quella del dono, sperimenteremo con lo stupore dei primi discepoli che basteranno a saziare la fame di tutti e ne avvanzerà pure...

Forse non è inutile osservare che – non a caso – il tema del padiglione della Santa Sede all'Expo è "Non di solo pane": quando parliamo di fame, infatti, veniamo rinviiati alla totalità dell'uomo, al suo bisogno di cibo materiale e spirituale. Il bisogno di cibo è attraversato da una domanda che lo eccede da tutte le parti.

Da dove partire, dunque, per non disertare questo compito?

La *Campagna* ci ricorda la necessità di adottare uno stile di vita sobrio e consapevole, che ci aiuti a ridurre lo spreco e a scegliere alternative solidali e sostenibili di consumo; così, è importante imparare a conoscere il sistema finanziario e scoprire le iniziative di finanza etica che possono aiutarci a risollevare la situazione economica partendo dal bene comune; quindi, impegnarci a costruire una società di pace basata sull'educazione alla non violenza e alla cittadinanza globale, che trova il suo fondamento nel rispetto delle persone, dei diritti e nel dialogo tra culture differenti.

Le vie del cambiamento

Le strade per tradurre tali indicazioni in percorsi sono frutto dell'impegno di ciascuno, che cresce nel confronto e nella condivisione. Il cammino di preparazione al Convegno ecclesiale di Firenze a queste strade ha dato nomi precisi: uscire, annunciare, abitare, educare e trasfigurare. Ve le presento in estrema sintesi.

Uscire: «Ogni cristiano e ogni comunità – scrive Papa Francesco nell’*Evangelii gaudium* – discernerà quale sia il cammino che il Signore chiede, però tutti siamo invitati ad accettare questa chiamata: uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo» (n. 20).

L’indicazione è puntuale e non ha bisogno di troppe spiegazioni: *l’uscire*, a cui con l’aiuto del Papa tendiamo, chiede una Chiesa e una comunità dal bagaglio leggero, capaci di scrollarsi di dosso la zavorra che spesso frena il passo e chiude la porta alla condivisione e alla reciprocità.

Annunciare: Dietro la parola “annuncio” non stentiamo a intravedere un impegno che oggi riceve ulteriore impulso dalla testimonianza di Papa Francesco: l’affetto e l’attenzione di cui è circondato esprimono un bisogno diffuso tra la gente di parole e di gesti credibili. In fondo, la nostra stagione ci consegna nuove opportunità proprio per l’annuncio, ma – in un certo senso – le condiziona a una forma e a uno stile testimoniali: l’autenticità con cui si sta nella compagnia degli uomini – quindi il nostro vivere in prima persona il Vangelo – non ammette sconti di sorta.

Abitare: Quando penso all’esperienza cristiana, a ciò che l’umanesimo che da essa è nato ha saputo suscitare e manifestare, penso a una prossimità fattiva e salutare *alla* città e *nella* città degli uomini; prossimità che è riconoscibile in tante istituzioni, strutture ed enti, opere assistenziali ed educative, sorte in risposta a precise necessità e con questo aperte a tutti. Voi ne siete un segno eloquente! Tocca a noi, infatti, non far venir meno un contributo di ispirazione, di testimonianza e di azione: diversamente ne patirebbero il vivere civile, il bene comune, la pace sociale e la qualità della convivenza democratica. A farne le spese – lo sappiamo bene – sarebbero ancora una volta i poveri. In questo quadro, l’appello di Papa Francesco per «una Chiesa povera per i poveri» (EG 198) esprime una scelta di campo, racchiude una precisa indicazione programmatica, che va al di là degli stessi confini confessionali.

Educare: Conosciamo quanto sia diffusa la tendenza – oserei dire: la pretesa! – ad affrancarsi da qualsiasi tradizione e dai valori che veicola. Si colloca a questo livello la questione antropologica per eccellenza, che coinvolge la stessa nozione di vita umana e la costruzione della comunità all’insegna del diritto e della legalità. Come osserva la *Traccia* per Firenze, il primato della relazione, il recupero del ruolo fondamentale della coscienza e dell’interiorità nella costruzione dell’identità della persona, la necessità di ripensare i percorsi pedagogici e la stessa formazione degli adulti sono priorità ineludibili. Sono ambiti nei quali non possiamo pensare di spenderci da soli: necessitano di alleanze educative, che consentano di unire le forze e di dare frutto. Oggi siamo qui anche per questo.

Trasfigurare: L’ultima dimensione di questo cammino, *trasfigurare*, prima ancora che un compito da riversare sugli altri, viene a ricordarci la necessità che abbiamo d’essere a nostra volta trasfigurati. La via del trasfigurare si rivela autentica quando ci porta a contemplare il volto di Cristo nel volto dell’uomo, fino a cogliere la responsabilità a cui ci consegna: «In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me» (*Mt 25, 40*).

Parliamo di trasfigurare per dire di una trasformazione della vita personale e comunitaria nel segno dell’inclusione e, quindi, della carità.

Conclusione: un volto alla carità

Avviandomi alla conclusione, permettetemi di dare alla carità un volto preciso, a partire da un incontro che ho vissuto a Erbil, dove mi sono recato lo scorso ottobre insieme con una piccola delegazione di Caritas Italiana. Là ho trovato una Chiesa che è in prima linea nell’accoglienza e nella gestione dell’emergenza, con un servizio che le è riconosciuto da tutti: dagli stessi profughi emerge un sentimento di profonda riconoscenza per questa generosità intelligente e sollecita di cui sono testimoni e primi beneficiari. Tra l’altro, fra loro ci sono parroci che hanno seguito le loro comunità anche nell’esilio e ora spendono le loro giornate tra tende e box di fortuna.

Dai contatti mantenuti in questi mesi respiriamo la preoccupazione che, passata l'attenzione mediatica, scenda il silenzio su questa immane tragedia; le grandi istituzioni internazionali già si dicono non in grado di assicurare il cibo ai profughi per tutta la durata dell'emergenza. Combattere la fame significa concretamente non far mancare da parte nostra anche un sostegno immediato con cui aiutare questa gente. Caritas Italiana ha lanciato una sorta di gemellaggio tra diocesi, parrocchie e famiglie italiane con le famiglie dei profughi: mettendo a disposizione 5 euro al giorno saremo in grado di assicurare un minimo di sicurezza a una famiglia media. Sono persone, non dimentichiamolo, che stanno subendo un'ingiustizia disumana per il semplice fatto di essere cristiani o di appartenere comunque a una minoranza religiosa. Ciascuno di loro è portatore del criterio di giudizio evangelico: "Ho avuto fame e mi hai dato da mangiare...".

"Ritengo fondamentale non solo il patrimonio che il cristianesimo ha lasciato nel passato alla formazione socioculturale del continente – diceva ancora Papa Francesco nel suo discorso a Strasburgo – bensì soprattutto il contributo che intende dare oggi e nel futuro alla sua crescita. Tale contributo non costituisce un pericolo per la laicità degli Stati e per l'indipendenza delle istituzioni dell'Unione, bensì un arricchimento. Ce lo indicano gli ideali che l'hanno formata fin dal principio, quali la pace, la sussidiarietà e la solidarietà reciproca, un umanesimo incentrato sul rispetto della dignità della persona".

Far nostre queste parole in un ambiente simbolico quale quello che avete voluto scegliere per questo Seminario costituisce la via per una risposta di qualità.

✠ Nunzio Galantino
Segretario generale della CEI